

Molte cose, secondo me, dovrebbero cambiare nel "circuito" carcerario:

a) Più professionalità e meno arroganza negli agenti e nei vari assistenti, educatori, infermieri. La maggior parte di questi non ha alcuna conoscenza psicologica e usa il suo potere solo per farsi grande. Quei pochi che cercano di essere umani coi detenuti vengono derisi dai loro colleghi e per non farsi prendere in giro diventano anche peggio di loro. Solo pochissimi riescono a non farsi prendere da questo vortice.

b) Le carceri sono sovraffollate perché pene che potrebbero essere espiate in maniera alternativa vengono fatte scontare in galera. Non riesco a capire come si faccia a mettere

ragazzi di 19-20 anni con 2 o 3 mesi da scontare con i detenuti che hanno anni di pena sulle spalle. Così si procura solo manovalanza per la criminalità perché i contatti migliori (o peggiori secondo come la si guarda) si prendono sempre in carcere.

c) I colloqui con i familiari dovrebbero essere personali. Giusta la perquisizione prima e dopo il colloquio, ma non è giusto che gli agenti siano presenti. Ho visto io stesso un brigadiere intervenire per dividere marito e moglie che si baciavano sulle labbra.

È una cosa vergognosa che in un Paese cosiddetto "civile" succedano cose del genere. C'era una proposta di legge per i colloqui intimi che fine ha fatto?

In Paesi con una tradizione giuridica più avanzata della nostra questo è un dato di fatto e un diritto acquisito dei detenuti e non vedo perché ciò non possa avvenire anche in Italia.

E.

Mi sento una delle tante vittime inermi e designate della giustizia inquisitiva.

Solo le relazioni servono a tenere viva la speranza che presto qualcosa cambi.

Alcuni rapporti con le persone esterne vanno mantenuti vivi, mentre altri no.

Non c'è niente da imparare dal carcere, è una forma di repressione retrograda.

L'obiettivo utopico del disegno

La sconfitta, lo scacco esistenziali - quando non si limitano allo sfogo privato, magari per il mancato conseguimento di obiettivi "vuoti", passivi o mercantili - sono motori decisivi del fare poesia. Molti testi poetici, infatti, nascono da due spinte divergenti: una regressiva, di rimpianto per ciò che è venuto meno o che è sempre mancato. Ed è legittimo indirizzare tale sentimento a un corpo, a una voce, a una possibilità di lavoro, a una situazione o a una prospettiva esistenziale: al di fuori dell'etica, perfino a un piacere assoluto e smodato, che non sia socialmente né praticamente attingibile sempre e comunque. L'altra spinta è invece progressiva, utopica anche nel senso etimologico della parola. Ma non è detto che il nostro senso di sconfitta, nella chiave creativa che permette di arrivare alla comunicazione poetica, sia sempre provocato dalla lotta contro i mulini a vento di un Male assoluto in ogni circostanza distinguibile da un Bene altrettanto assoluto: questo, ovviamente, da un punto di vista laico. Più dell'eticità data di uno scopo, ad essere produttivo è l'atto in sé del porsi contro, dell'aprirsi alla percezione e all'emozione anche quan-



do l'opacità, l'indifferenza, l'inattingibilità del nostro oggetto di desiderio appaiono consolidate. Se non fosse vero un tale assunto, non si spiegherebbe la grandezza di Céline né tantomeno quella di Leopardi, filosofo materialista e nichilista quant'altri mai, che dal suo ferreo sistema di pensiero ha saputo trarre una poesia "melodica", struggente, mossa spesso da un rapimento assoluto dell'emozione. È l'inevitabilità del desiderio a divenire occasione di poesia, molto più e prima della sua qualità esistenziale. Non a caso, la poesia per me più interessante di questo scorcio finale di secolo/millennio allinea i nomi di Sereni, dell'ultimo Montale, di Caproni e di Giudici, che

*La malinconia non è
una sconfitta. Appunti poetici*

di ALBERTO BERTONI

sono partiti da eventi precisi, comuni, spesso di estrazione "bassa", quotidiana, per poi trasportarli in una dimensione altra.

Vorrei però dare anche qualche esempio concreto, che mi riguarda da vicino. Trascrivo di seguito la mia poesia che ritengo in assoluto meglio riuscita, pubblicata nel libro *Lettere stagionali*, del '96:

Non ho insetti in cui rappresentarti
mio angelo con i capelli neri
tu che detesti tutti gli animali
e i soprammobili in genere.

Ma se sfioro dico sfioro un incidente
in nebbia periferica di ghiaccio
non posso fare a meno di pensarti
all'angolo bianco del divano
che al videogame preferito di tuo figlio
giochi la mia salvezza, e la vinci
con l'improbabile certezza
dei mille tuoi esami quotidiani
sui quali allora scommettevo baci:
oggi da un tempo smisurato di poesie
li osservo - conferenze
ippodromi o bridge da principiante.

Farfallina bianca e nera - unico insetto
e unici colori che almeno in paragone
puoi accettare - ti elettrizzano
lo stress, le vite diseguali
che fulmini in te
quell'attimo solo
prima di sera

Può la poesia, in taluni (e - a parere di chi scrive - non illimitati) frangenti, assumere lo stesso valore della preghiera? L'esperienza di scrittura di questo testo parrebbe proporre una risposta affermativa. L'evento da cui si sono prese le mosse è rigorosamente vero: un incidente stradale soltanto sfiorato nella nebbia padana di febbraio e il pensiero che va immediatamente a una persona lontana, nel fisico ma non nello spirito e nella scrittura, giacché è una delle interlocutrici predilette dell'autore, forse proprio per la sua irraggiungibilità (telefono a parte). La preghiera, quindi, è una sorta di ringraziamento laico e scaramantico che, a posteriori, riconosce l'angelo nella sua routine domestica, con i suoi ritmi e le sue idiosincrasie (gli animali d'ogni specie, i soprammobili), con le sue scommesse proiettate non alla finalità autoriflessa, fanciullesca, del gioco, ma alla sua natura seria di intervento preciso e razionale, forte e positivo sulla realtà. Dall'altra parte, l'Io - qui una maschera fin troppo vicina alla personalità bio-



grafica dell'autore - continua a rifiutarsi di crescere, a praticare i suoi giochi quotidiani con le persone e le passioni, tra svaghi e lavoro, le carte i cavalli i sogni le altre donne, ma anche la poesia a riscattare e a tenere insieme queste spinte centrifughe che senza quel riscatto, quel lavoro simbolico rimarrebbero gratuite e fuorvianti, oltre che meramente piccolo-borghesi. Allora, l'angelo potrà più realisticamente presentarsi sotto le spoglie di una farfallina, l'insetto più grazioso e leggero, nei colori assoluti del bianco e del nero, e ci sarà tempo per occuparsi di lei, della sua fragilità e della brevità del suo volo, perché il compito di redentrica laica affatica e prosciuga, ha bisogno di una piccola poesia in offerta e in dono (si pensi alla Mosca degli Xenia di Montale) per giungere alla sintesi, trasformando in energia salvifica l'esperienza faticosa e frantumata della vita quotidiana.

Don Chisciotte, allora, diviene un modello più che plausibile per il poeta contemporaneo, anzi un modello decisamente attuale, per la gratuità e l'idealità di cui si carica la sua azione contro i mulini a vento e per l'opposizione che continua a

proporre alla distrazione timida, passiva e distratta delle nostre esistenze. Allora, proprio pensando al mito di Don Chisciotte, vorrei trascrivere qui una risposta in versi tuttora inedita alla lettera di una mia privata Dulcinea, apparentabile alle adepti di Comunione e Liberazione solo per certe ritrosie della sua mano sinistra. La poesia è ambientata in una Bologna riconoscibilissima, anche nelle arche dei glossatori prospicienti la Chiesa di San Domenico. L'ambizione è che la "piccola storia" che vi si narra (certo una sconfitta sul piano meramente biografico) possa invece divenire un esempio di felicità reciproca delle scritture che la raccontano, dunque un modo di ricomposizione sensibile della realtà dei fatti, quando il normale decorso esistenziale di un certo accadimento lascia spazio al riverbero di una sua virtualità utopica in certo modo inesausta. E l'evento privato può essere condiviso da tutti. Naturalmente, poi, l'amor profano è soltanto uno dei tanti referenti possibili di una simile istintività, certo il mio prediletto, nel fare poesia:

Altro che Don Chisciotte padano,
scrivi
di un piccolo drago
pompieri di sé, amante
di più veri tortellini, arie ghiacce
o colpi di pedale, mattutini

Per tutto il vino
a minimi morsi prolungato, la prova
in controtempo delle curve
- dolore dolce, frizione delle cosce

Così lontani
la sua Mancina e Ronzinante
provando, riprovando le armature
equidistanze, ecco
di madre un po' troppo negata

Quel fondo di rimpianto
sublime capovolto per confine
- alveari a San Donato
lustrini di Orefici e Musei
o vento, caldo vento di scirocco
tra le arche glossatrici, un tanto
allo scompiglio,
un tanto alla ciellina tua
sinistra mano

Il disagio
è una polvere di ali
gomitolo di ragni questa luce
o forse un'altra festa perché parto
e il cerchio stagionale delle anatre
perfettamente salvo